

Che il passaggio del mare sia avvenuto in un modo o in un altro, naturale o eccezionale, poco importa; importante è invece la lettura che Israele ne ha dato, come ha visto questo fatto che chiama “Al mare”. Dietro questo avvenimento, che può essere stato anche molto semplice, il popolo ha visto con gli occhi della fede che la causa ultima era Dio, il popolo è rimasto stupito da quello che è accaduto tanto da parlare di miracolo, anche se l’avvenimento poteva essere descritto attraverso l’azione degli elementi naturali: la bassa marea, il temporale, il vento... era la natura delle cose che ha lavorato, però tutte queste concause hanno contribuito al passaggio di quel pezzo di terra.

Il Salmo 77 dà una rilettura di questo avvenimento: *“Hai riscattato il tuo popolo con il tuo braccio, i figli di Giacobbe e di Giuseppe. Ti videro le acque, Dio, ti videro e ne furono sconvolte; sussultarono anche gli abissi. Le nubi rovesciarono acqua, scoppiava il tuono nel cielo; le tue saette guizzarono. Il boato dei tuoi tuoni nel turbine, le tue folgori rischiaravano il mondo, tremava e si scuoteva la terra”* (vv. 17-19). E ora il v. 20: *“Sul mare passava la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque, ma le tue orme non furono riconosciute”*. Mentre il popolo di Israele ha riconosciuto le orme di Dio, gli egiziani no. Non rimasero lì le orme di Dio, però la via di Dio passava sulle grandi acque. Gli occhi della fede hanno letto in profondità quell’avvenimento.

Cosa ha capito il popolo di Israele in quell’avvenimento? Ha capito come Dio agisce, ha capito che Dio è sempre presente nella storia, in modo dimesso, nascosto, e agisce dappertutto servendosi di persone come Mosè. Il popolo di Israele ha capito dove sta il cuore di Dio: esso è rivolto verso i deboli, verso gli sconfitti, e Dio “combatte” al loro fianco con le sue armi, che non sono quelle degli egiziani. Un’altra cosa Israele ha capito in questo avvenimento: che il male è autodistruttivo. L’Egitto si è fatto del male con le sue stesse mani, Dio non ha fatto niente per distruggere l’esercito egiziano. Quello che Israele ha visto quel giorno è che Dio opera sempre così nella storia, e non solo in quella di Israele, ma in quella di tutto il mondo. Questo avvenimento è allora per Israele come la chiave per capire l’agire di Dio nella storia umana.

Chissà quanti anni dopo è nato questo canto. Gli israeliti non lo hanno fatto lì, né Mosè né gli altri, saranno stati felici, certo, ma questo canto è molto più tardivo, è una rilettura poetica di quell’avvenimento. Dio è presentato come un guerriero e questo poteva essere fatto solo molto tempo dopo, al tempo della monarchia, quando anche il popolo di Israele era diventato un popolo guerriero. Al momento dell’uscita dall’Egitto il popolo non aveva armi, non poteva averne. Questo canto risente dunque della vita di questo popolo, della sua storia.

Prima c’è il canto di Mosè poi il canto di Maria. Il canto di Mosè presenta tre momenti, come tre onde. Prima parte: l’avvenimento più importante è al mare, dove c’è l’acqua, e al centro c’è la domanda: *“chi è come te Signore?”* (v. 11). Il Signore viene paragonato al potere egiziano, ma Dio non si mette sullo stesso piano degli egiziani, altra è la sua potenza. Seconda parte: lo sguardo non è più sul mare ma sulla partenza: *“guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con forza alla tua santa dimora”* (v. 13). È presentato il cammino nel deserto, lungo 40 anni, per arrivare - terza parte - alla città di Gerusalemme (ultima parte del versetto 13).

Questo è un inno profetico, non nel senso che viene previsto il futuro, ma che eventi particolari come l’uscita dall’Egitto, il cammino nel deserto e l’entrata nella Terra promessa sono diventati per il popolo di Israele la chiave per capire non solo quel pezzo di storia che va dall’Egitto alla Terra promessa, ma anche la loro storia successiva, e non solo la loro intera storia ma anche tutta la storia umana.

v. 13 Dio viene presentato come colui che accompagna, è il pastore che accompagna il suo popolo. Ci sono quattro popoli impauriti - Filistei, Edom, Moab, Cananei - che stanno a guardare. Sono popoli nemici, come nemico era l'Egitto.

L'ultima parte del canto di Mosè si svolge a Gerusalemme, il punto di arrivo dell'esodo; poi c'è il canto di Maria, quattro versetti che riassumono in qualche modo tutto il canto di Mosè: "*Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!*" (v. 21). Nella storia del popolo di Israele questo avvenimento è stato letto, riletto e arricchito dall'esperienza di tante persone e di altre tribù che non c'erano, ma che hanno fatto pure loro esperienza di Dio. Anche se hanno fatto un'esperienza diversa da quella di Mosè e del suo popolo, queste tribù si sono riconosciute nell'evento del passaggio nel mare, del cammino nel deserto e dell'arrivo nella Terra promessa. Questo canto è diventato perciò come un raccoglitore di altre esperienze, fatte da gente che lì non c'era ma che ha visto i segni della presenza di Dio nella sua storia, che ha visto come Dio era presente nella sua vita per portarla a una vita più vera, più libera, più autentica. L'Egitto, il deserto e la Terra promessa diventano quindi tre simboli per parlare di tutti i momenti della vita. Poi il Nuovo Testamento proporrà altre immagini: le tenebre, la luce, la vita nuova, il cammino, il deserto... sono simboli universali.

I cristiani leggono questo brano nella veglia pasquale, dopo la terza lettura, quella dell'Esodo. Leggiamo sempre questo canto alla veglia pasquale, come un salmo responsoriale, perché il passaggio del mare è l'inizio della Pasqua. Noi leggiamo quell'evento, e dobbiamo capirlo, alla luce della Pasqua di Cristo. E assumono un altro colore queste parole: *la tua destra Signore, terribile per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico*" (v. 6). Ma chi sono i nemici sul Calvario? Annienta qualcuno Cristo sulla croce? No, il nemico da sconfiggere è il male, il peccato. Cristo sconfigge il male perdonando, assumendo su di sé il male che gli altri gli fanno. La Pasqua di Cristo, la passione, la crocifissione ci aiutano a leggere questo brano in un altro modo e ci aiutano a capire chi è Dio veramente, perché Dio non ha nemici tra gli uomini, è il male il nemico di Dio.

Dobbiamo ascoltare queste parole alla luce della croce di Cristo, allora assumono il loro vero significato, allora capiamo il senso di queste parole: "*Al soffio della tua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un argine*" (v. 8). L'ira di Dio non è Dio che si arrabbia, non c'è ira in Cristo sulla croce, Cristo non si arrabbia, sono gli uomini che si arrabbiano. Dio vince i suoi nemici in questa maniera stranissima, che l'Antico Testamento ha iniziato a intravedere al tempo di Isaia, nei canti misteriosi del servo di Dio: lì ha cominciato a vedere lo stile di Dio nell'affrontare il male, questo guerriero che combatte sì, ma in modo totalmente diverso da come si potrebbe immaginare. Sulla croce c'è una guerra - l'inno della Pasqua dice: "*morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello, il Signore della vita era morto, ma ora vivo trionfa*", è un inno pasquale dei primi cristiani - ma è una guerra particolare, stranissima.

Soltanto alla luce di Cristo possiamo leggere queste parole, se le prendiamo alla lettera non sappiamo come giustificarle perché se Dio annienta il popolo egiziano, allora è un Dio violento, crudele, che ama alcuni e odia altri. Se prendiamo la Bibbia alla lettera succedono tanti guai, perché da molte pagine esce un Dio terribile. Allora bisogna sapere come sono state scritte, e certamente l'autore, quando parla di Dio come del Signore che annienta il nemico, non pensava all'egiziano come al nemico, ma l'egiziano ne diventa un simbolo. Queste parole sono state probabilmente scritte secoli dopo, cinque/sei secoli prima di Cristo, e quindi questa pagina diventa una chiave di lettura della storia di Israele. La parola "nemico" assume quindi un altro significato: forse il nemico non è l'egiziano ma l'egoismo che gli israeliti si portano dentro, forse il nemico è dentro casa loro, non è un altro da annientare ma qualcosa dentro la loro vita, le istituzioni, dentro la monarchia che è da riformare, dentro la religiosità che magari era diventata sterile o disumana. Si scrive "nemico" ma si intende qualcos'altro, non più l'egiziano; l'egiziano, così come le acque del mare e tutto il resto, diventano parole che assumono un significato diverso, che contengono altri significati.

Il miracolo del mare finisce qui, poi al v. 22 si è già nel deserto. Se volessimo seguire la geografia dell'Esodo, i luoghi dove passa Israele, diventa difficile tracciare il cammino, perché sono nominati dei luoghi nel deserto che non conosciamo più, non si sa dove siano, probabilmente sono luoghi storici di cui si sono perse le tracce o di cui è stato cambiato il nome. Inoltre non c'è un itinerario unico, ma uno al nord - la "via maris", la grande via di comunicazione tra Egitto e Siria, percorsa dalle tribù uscite dall'Egitto due secoli prima di Mosè - e uno al sud, attraverso la penisola del Sinai. Ma chi ha redatto il libro dell'Esodo ha inserito alcuni nomi di località del nord e di altre del sud, per cui è difficile districarsi in questa geografia; ma è un fatto di secondaria importanza.

Il popolo si inoltra dunque nel deserto. Per gli ebrei mare o deserto sono la stessa cosa. Israele non è un popolo marinaro, ma vive sulla terra, ha paura del mare; non è come i fenici o i vichinghi, per i quali mare vuol dire vita, con la pesca e i commerci; per gli ebrei mare e deserto vogliono dire morte, e si sentono persi. Ora passano da un mare all'altro, da una morte all'altra, ci stanno 40 anni dentro questa morte, questo mare che è il deserto, deserto vuol dire impossibilità di vita. Ma vedono che il Signore è colui che apre le situazioni di morte - l'Egitto, il mare, il deserto - questa è la specialità di Dio: aprire le acque, che diventano un simbolo delle difficoltà della vita.

C'è però uno che permette di camminare dentro le acque della vita. Cristo cammina sulle acque, e a lui Pietro dice: "*Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque*" (Mt 14,28) e Pietro comincia a camminare sulle acque. È un'immagine: le acque sono le difficoltà della vita, che abbiamo tutti; camminare sulle acque vuol dire entrare nella vita senza che essa ti schiacci, ti distrugga, ti uccida. Quante persone si perdono nelle acque della vita, magari anche solo dentro un bicchier d'acqua: magari per una cosa da niente uno si toglie la vita, un ragazzo che i genitori rimproverano per un brutto voto si butta giù dalla finestra, può bastare poco. E invece altre persone davanti all'oceano non si perdono, ma camminano, sulle acque della vita. Il popolo di Israele ha visto Dio come colui che fa camminare sulle acque della vita, anche se questo popolo è sprofondato un sacco di volte.